

**Verso
il 18 aprile**



A Roma, Catania e Torino in ottomila collegati in video
Impegno per il referendum, plauso per la lettera di Occhetto
Adornato: votiamo sì, poi pensiamo a statuto e programma
Tiepidi con Segni, acclamato Ayala. De Gregori entusiasma

Alleanza democratica alla ribalta

Manifestazioni in tre città: «Costituente dopo il 18 aprile»

Roma, Torino, Catania, contemporaneamente. Il movimento verso l'Alleanza democratica si è presentato con una manifestazione e ha aperto la campagna referendaria, alla presenza di ottomila persone. Brevi interventi di tutti i promotori, conclusioni di Ayala. Il discorso di Segni. Attenzione al Pds, interlocutore di una possibile costituente dopo il 18 aprile. Francesco De Gregori infiamma la platea.

ROSANNA LAMPUOGNI

ROMA. Francesco De Gregori e suo figlio Federico, 14 anni, insieme sul palco per lanciare una sfida: «ma chi l'ha detto che non si deve provare a provare?». Con il verso simbolico di «Viaggi e miraggi», una delle sue ultime canzoni, il cantautore romano ha coniato la prima manifestazione nazionale di Alleanza democratica. Sul palco a cantare con lui c'erano Augusto Barbera e Willer Bordon, Giovanna Melandri e Giancarlo Giglio, Ferdinando Adornato e Aldo Passuello e Giuseppe Ayala. Mentre nella platea di un hotel romano signori in giacca e cravatta e signore in rigorosi tailleur battevano ritmicamente le mani. Grande entusiasmo per questa «prima», che ha visto collegate, attraverso i video, la capitale con Torino e Catania:

Giudice. Alle canzoni di De Gregori. Discorso conclusivo di Giuseppe Ayala, sommerso, al termine, dagli applausi. Alleanza democratica con l'ex giudice sembra aver trovato il suo leader carismatico. Segni è arrivato a metà mattina e come a ottobre - nell'incontro costituente di Alleanza nell'hotel romano Parco dei Principi - ha parlato, portando il suo contributo per il 18 aprile. Ma a differenza di sei mesi fa la platea l'ha salutato non con un'ovazione, ma come uno tra gli altri che è sulla stessa barca delle riforme. Segni, come sempre quando è ospite, ha speso poche parole («attenzione a chi ci vuole scappare dal referendum, la legge che uscirà dal sì sarà ottima per il Senato e tratterà un confine per quella futura della camera») e poi via, seguito dal co-direttore di giornali, a cui non ha concesso nulla. Gilsa sulla scorta di Cossiga, e sul governo del sì: come sempre evita di rispondere a domande che esulano dal tema referendario. E del resto, l'accenno ai rappresentanti della vecchia politica era rivolto ai soliti Pomicino e Sbardella. Andreotti non è mai menzionato. Invece accenti nuovi si sono sentiti negli interventi inter-

che fingono di essere costituzionalisti senza averne alcun titolo. Al termine degli interventi (hanno parlato dalle varie città anche Mafai, Muzi Falcone, Pratesi, Veltri, Passuello, Vattimo, che è uno dei probabili candidati per le amministrative di Torino, come Bianco lo è per Catania), è stata letta una lettera aperta a Scalfaro per-



Ayala, Bordon e, in alto, De Gregori ieri a Roma

Sondaggio tra gli elettori pds: il 76% è d'accordo con il segretario Amato si converte: «Voterò sì» Occhetto: «Col no sinistra battuta»

Amato prende le distanze da Craxi: voterà sì al referendum sul Senato, che aveva aspramente avversato. E Benvenuto assicura l'impegno del Psi: «la proporzionale è una battaglia di retroguardia». Occhetto ammonisce: «Se vince il no sarà una rissa di tutti contro tutti, con una sinistra che non vince mai». Orlando attacca ancora Segni, mentre Garavini collega il no all'antifascismo; ma per il no è anche Fini.

FABIO INWINKL

ROMA. «Voterò sì al referendum sul Senato, credo che in Italia sia utile superare la proporzionale perché esiste la possibilità di aggregare le forze sociali, civili e politiche secondo i volti del sistema democratico». A parlare così è Giuliano Amato e per il presidente del Consiglio è ripensamento non da poco. Come non ricorda-

dia, legata al passato e assicura che il suo partito si impegnerà a fondo per il successo del sì, con l'obiettivo di favorire l'aggregazione di un polo progressista che vada oltre la sinistra tradizionale. Dai microfoni di «Italia radio» Occhetto ammonisce i fautori del no: «La situazione che si determinerebbe se il sì aprisse vincesse il no, quella che vediamo tutti i giorni, con Rete, verdi e Rifondazione che attaccano il Pds, sperando di avere il 1 per cento in più. Una rissa di tutti contro tutti, con una sinistra che non vince mai. La riforma ripete il segretario della Quercia, deve unire la sinistra e mandare all'opposizione la Dc. Altrimenti, un Parlamento frammentato si può andare incontro ad un

pericolo di destra perché crollano le istituzioni ed entrano in campo i poteri forti. Il Pds è per una legge elettorale che compenetri sia le esigenze del massimo di rappresentanza pluralistica, sia la possibilità delle aggregazioni e delle alternative, per dare ai cittadini un potere in più, quello di scegliere la maggioranza che deve governare. Intanto un sondaggio indica che tra gli elettori del Partito democratico della sinistra c'è una larga maggioranza per il sì. Il 76 per cento degli intervistati è a favore del quesito sul Senato, solo il 6 contrario; il 17 per cento è ancora incerto. La metà di quelli che voteranno si ritiene che la nuova legge eletto-

re provocherà un ricambio dei gruppi dirigenti, il 27 crede che si introdurrà un nuovo sistema elettorale, il 20 spera nel superamento del sistema dei partiti. Con Segni (cui Benvenuto dice di guardare con interesse e attenzione, ma preoccupato perché non vede risposte precise rispetto ai grandi problemi sociali) torna a polemizzare Leoluca Orlando, che si è visto respingere la sfida a un confronto televisivo. «Dovrei trarre la conclusione - obietta il dirigente della Rete - che tutta quella sicurezza che fino a poco fa ostentava sul risultato del referendum è velocemente sfumata, tanto da temere le conseguenze di un confronto dialettico e di idee». E accusa Segni di la-

Benvenuto: «Ricambio al congresso» Ma è polemica

ROMA. «Il rinnovamento si fa con un congresso». Benvenuto mette le mani avanti dopo il completamento degli organigrammi che ha destato più di una polemica. Parlando a Bologna alla conferenza del Psi emiliano il neosegretario risponde a chi inalberava un cartello con su scritto «dimostri con le epurazioni di non essere il delitto di Craxi, manda a casa gli artefici dello sfacelo del partito». «Stiamo uscendo dal bunker - afferma - da una visione che dà più importanza a un posto nell'esecutivo che all'impegno politico, ma la strada è quella tracciata». Benvenuto ribadisce quindi il concetto dell'innesto del nuovo sulla vecchia pianta, senza però ammazzarla. Tuttavia la polemica non si placa. Su organigrammi e questione morale attacca Pietro Mancini, ex sindaco di Cosenza, secondo cui nella scelta delle persone per gli organismi dirigenti si è fatta sentire in modo pesante la pressione della maggioranza e soprattutto di Craxi e De Michelis. Secondo Mancini, anche sulla norma che riguarda l'esclusione di chi è rinvitato a giudizio, il Psi rischia di essere in ritardo rispetto alla Dc e di deludere l'aspettativa dell'opinione pubblica. Mancini contesta poi la promozione nell'esecutivo di Zaveretti, deputato calabrese chiacchierato e tutt'altro che «nuovo».

Il Mondo: «Non veritieri i bilanci dei partiti»

ROMA. «Molti partiti hanno omesso di segnalare in bilancio gli sconti pubblicitari fino al 90%, praticati da reti televisive private o da loro concessionarie di pubblicità». Lo sostiene il settimanale «Il Mondo» che dedica un servizio all'argomento dei bilanci dei partiti, dopo che la presidenza della Camera ha trasmesso al ministero di grazia e giustizia il rapporto del comitato dei tecnici che contiene i rilievi mossi alla corretta formulazione dei bilanci. Tra le reti televisive che farebbero sconti ai partiti Il Mondo cita «Pubblitalia 80», concessionaria delle reti Fininvest e «Telemontecarlo». Secondo il settimanale, le osservazioni del comitato dei tecnici hanno riguardato anche «la presunta inesistenza di proprietà immobiliari dichiarate da quasi tutti i partiti, che hanno mascherato i loro possedimenti dietro società appositamente costituite». Infine il settimanale riporta alcuni dati, secondo cui al dicembre 91 il Psi aveva un deficit di 26 miliardi, il Pds di 43, la Dc di 12. Alla stessa data Pdsi e Pli avevano accumulato 9 miliardi di debito.

Dietro lo scontro sul leader il confronto aspro al congresso sui referendum Sul «portavoce» i Verdi si dividono Ripa di Meana la spunterà a maggioranza?

Lunga attesa per l'ex ministro dell'Ambiente, mentre l'assemblea verde era bloccata sul voto del nuovo statuto. Lo scontro si gioca sul referendum elettorale e l'introduzione della figura del portavoce. Dietro le quinte il gran lavoro per evitare il fragore di una spaccatura. L'arrivo e il discorso di Carlo Ripa di Meana rimescolano le carte. 150 delegati al candidato, passa il nuovo statuto. Dall'altra parte la posizione di Francesco Rutelli che punta tutte le sue carte a scongiurare una clamorosa spaccatura che porti la Federazione dentro il cartello del no al referendum e che a suo avviso rappresenterebbe per i Verdi una sconfitta politica. Su questo punto il deputato marchigiano Maurizio Pieroni è arrivato a prospettare l'ipotesi di una possibile scissione se prevalesse la volontà di schierare tutta la federazione sul fronte del no. Non così Rutelli: «Siamo in una fase propositiva della politica italiana - ha affermato - tutte le forze politiche sono attraversate da differenze. Ognuno esprima in libertà le sue opinioni». E ancora: «Sui referendum registriamo le posizioni dell'assemblea, ma si metta in risalto che i Verdi sono d'accordo sul tipo di riforma elettorale e istituzionale, si dividono solo sul fatto se il sì o il no ad aiutare o meno il loro disegno». «Mi batterò - aggiunge - contro il fatto che ogni volta si cerca l'argomento per dividersi. Siamo di fronte a un anno di elezioni, i Verdi devono essere parte del cambiamento non

una retrovia di se stessi». La candidatura di Ripa a portavoce, Rutelli l'ha definita «un'opportunità per i Verdi». Uno scontro a tutto campo che vedeva Gianni Mattioli e Massimo Scaglia in posizione di ago della bilancia e possibile punto di congiunzione tra presa di posizione per il no al referendum e elezione del portavoce. Ma l'arrivo dell'ex ministro ha rimescolato tutte le carte. Ha preso la parola dopo una giornata passata da solo ad aspettare che si aprisse il dibattito politico. «Solo ma - come ci ha detto - ho con me i miei librettini». Alla platea verde ha ricordato che la sua uscita dal governo dopo i ripetuti scontri sulla politica ambientale, è avvenuta su altro. «Mi sono dimesso - ha detto - quando ho avuto la prova, con i decreti sulle tangenti, della continuità del governo Amato con un passato disastroso e ripugnante». Un caldo scroscio di applausi questa volta di tutta la sala ha accolto questo passaggio. Poi ha ricordato: «I Verdi dispongono di posizioni di grande vantaggio, di una grande disponibilità della società italiana alle tematiche ambientaliste. Sono l'unica formazione a vocazione internazionalista, mentre altre forze

storiche hanno collegamenti sovranazionali burocratici o affaristici. Hanno un retrotene costituito di grandi e piccole organizzazioni ambientaliste, con buoni argomenti possono rivolgersi agli elettori progressisti delusi da una nomenclatura arrogante e corrotta». A questo punto l'invito a non dividersi su questioni «importanti e di attualità» ma non «di prospettiva» e a guardare al di là del 18 aprile. «Le storie, le battaglie, i volti che rappresentano il movimento - ha detto - ne fanno gli eredi di tante speranze che hanno animato gli elettori socialisti e dopo il 18 aprile non ci sarà più spazio per la vecchia politica». Dopo il discorso la rimonta. La sua candidatura a portavoce ha raccolto subito 150 firme. Poco prima era stata approvata la clausola dell'incompatibilità tra elezione a portavoce e carica parlamentare. Una norma che ha messo fuori dalla gara Mattioli e Scaglia, non disponibili alle dimissioni. Restano in lizza Edo Ronchi, pronto a dimettersi se eletto portavoce, e Gian Paolo Silvestri del gruppo «Su la testa». A questo punto la partita si gioca sulle due candidature di Ronchi e Ripa di Meana. L'esito finale dell'Assemblea è tutto ancora aperto.

che, che scontavano il rientro sicuro rappresentato dal finanziamento pubblico, vengono meno, e di questo l'attività politica di un partito di massa come il nostro soffre moltissimo. Proprio per questo - ha proseguito - voglio dire che un partito nuovo, un partito diverso che vuole collegarsi ai movimenti, al volontariato, un partito dalle mani pulite, non deve vedere più in modo separato chi fa politica e chi si occupa di amministrazione. Coloro che nel partito, a tutti i livelli, hanno la responsabilità di decidere e orientare le iniziative politiche, devono cioè porsi anche il problema del come possono essere finanziate. Nelle prossime settimane di intensa campagna politica, il Pds lancerà dunque «una sottoscrizione popolare che onori - ha concluso - Occhetto quello che ho detto andando la seconda volta alla Bologna: benché noi siamo stati toccati solo in parte dagli scandali e sicuramente siamo fuori dal sistema di Tangentopoli, dobbiamo superare ogni possibile elemento non chiaro». Il finanziamento popolare da parte di iscritti, militanti, rappresentanti eletti in Parlamento e nelle Regioni, è quindi lo strumento principale per sostenere la politica e la possibilità di una informazione libera, sostenuta da un partito radicato nella società.



LA SCHEDA

Cosa succede (e cosa no) se passa il quesito sull'elezione del Senato

Attualmente il sistema elettorale in vigore al Senato è sostanzialmente proporzionalistico. I collegi sono solo apparentemente uninominali, nel senso che ad ogni partito sulla scheda elettorale corrisponde un solo candidato; non anche nel senso che ogni collegio esprima un solo eletto, il più votato. Ciò avviene solo dove un candidato ottiene il 65 per cento dei voti (il che si realizza solo in alcuni collegi dell'Alto Adige e, per legge, in Val d'Aosta). Tutti gli altri seggi (la quasi totalità) vengono distribuiti con la proporzionale, su base regionale. Se vince il quesito referendario in ognuno dei 238 collegi passa il candidato che ottiene il maggior numero di voti. I 77 seggi restanti si attribuiscono con il recupero proporzionale dei resti, regione per regione. Quindi, tre quarti di eletti con l'uninominalità maggioritaria, un quarto con la proporzionale. Non il maggioritario secco, come si sostiene da taluni; ma corretto, in grado di assicurare la rappresentanza delle minoranze. L'effetto più importante è quello di cambiare la logica di competizione fra i partiti. Il sistema delineato dal quesito spinge infatti i partiti e gli altri gruppi a presentare candidati comuni. Non avremmo quindi in ogni collegio 10-15 candidati, con le conseguenti frammentazioni e dispersioni; ma quelli delle coalizioni alternative e alcuni altri, espressi da formazioni minori che scelgono di non coalizzarsi (e saranno comunque rappresentate in Parlamento).

In caso di successo del referendum abrogativo, il rimangiamento della vecchia legge elettorale non impedirebbe - lo ha precisato la sentenza della Corte costituzionale del mese scorso - un nuovo sistema funzionante. Il presidente della Repubblica ha in ogni caso 60 giorni di tempo prima di promulgare i risultati del referendum. Un termine che, dopo il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, fu utilizzato per dar tempo alle Camere di varare una nuova normativa. Nel caso attuale, le Camere potrebbero intervenire solo sulle parti della legge non investite direttamente dal quesito. Potranno essere ridisegnati i collegi elettorali, operazione tecnicamente complessa e politicamente assai delicata. Quanto alla Camera dei deputati, non coinvolta dal referendum, si porrà l'esigenza di una nuova legge elettorale conforme (anche se non eguale) a quella del Senato. Resta da considerare un'ultima variante. La revisione della Costituzione, di cui si sta occupando la commissione bicamerale, potrebbe trasformare il Senato in una sorta di «Camera delle regioni» (è la proposta del Pds, condivisa anche da altri gruppi), con compiti assai diversi dagli attuali (la fiducia al governo, ad esempio, diventerebbe esclusiva dell'assemblea di Montecitorio). A questo punto le norme elettorali delle due Camere potrebbero essere ampiamente differenziate.

e Claudio Pioli, un deputato fuoruscito dalla Lega Nord. «Non sta scritto da nessuna parte - sottolinea polemico Giovanni Spadolini - che il Parlamento, una volta indetto un referendum, debba tacere ed attendere il responso delle urne». Per il presidente del Senato «è un errore commettere la volontà popolare, che si esprime direttamente attraverso il referendum, a quella che si manifesta nella libera scelta dei rappresentanti del popolo e, successivamente, nelle loro deliberazioni». E definisce «inaccettabili le lamentazioni di taluni osservatori politici che chiamano in causa, con linguaggio scroscio, i vertici istituzionali».

Una sottoscrizione popolare per finanziare il Pds